

Submitted Version Preprint

Il contributo è parte del volume: "Sperimentare per ri-abitare le aree interne. Con sperimentazioni progettuali per il dismesso nei piccoli comuni molisani di Riccia, Jelsi e Gambatesa. A cura di: Flora N., Iarrusso F., Priore C.; LetteraVentidue, 2022

Non salvate le aree interne¹

Giulia De Cunto e Francesco Pasta



Genuino Clandestino, Mondeggi - Foto di Michele Lapini (2014)

Architetti e urbanisti non si sono lasciati sfuggire l'occasione offerta dalla pandemia per lanciarsi in un ripensamento del nostro ambiente e del nostro stile di vita. *Nel dibattito pubblico trova ampia copertura mediatica la prospettiva di una redistribuzione della popolazione sul territorio, dalle dense aree urbane a rischio contagio a una "campagna" fino ad oggi trascurata e in abbandono.* Nel nostro Paese, tra i primi a essere duramente colpiti dal Covid-19, molti dei grandi nomi dell'architettura si sono affrettati a delineare la propria visione di un futuro in cui l'innovazione tecnologica innescherà nuovi meccanismi di produzione e modalità di insediamento capaci di "riportare in vita" aree interne spopolate e villaggi malandati. *La narrazione emergente su un "ritorno alla campagna" nella fase post-pandemica sembrerebbe però riprodurre le stesse logiche che hanno portato al decadimento delle aree interne italiane.* L'emergenza dovrebbe invece essere l'occasione per valorizzare ed estendere le pratiche dell'abitare e del produrre già esistenti e fondate sul rapporto tra comunità locali e territori.

¹ Articolo pubblicato originariamente dalla rivista online Failed Architecture con il titolo Italy's "Countryside" Does Not Need Saving" il 30/11/2020 failedarchitecture.com/italys-countryside-does-not-need-saving, pubblicato poi in italiano dal blog il lavoro culturale il 21/1/2021 www.lavoroculturale.org/critica-narrazione-aree-interne/giulia-de-cunto-e-francesco-pasta/2021

Stefano Boeri, ideatore del “Bosco Verticale” di Milano, ha dato il via al dibattito con un appello di grande successo mediatico² per “un grande piano di dispersione controllata” gestita dall’apposito “Ministero della Dispersione”, sottolineando come l’Italia sia “piena di borghi abbandonati da salvare” e arrivando a suggerire che i centri metropolitani li possano “adottare”. L’archistar “parametrica” Massimiliano Fuksas si è lanciato nella mischia invocando un “Nuovo Umanesimo” dalla residenza di campagna in Toscana dove ha trascorso il *lockdown*. Con la raccomandazione che la campagna “non dev’essere un lusso” Fuksas profetizza una “fuga dalle città” che porterà nuova linfa a tanti splendidi luoghi dove l’identità del Paese affonda le sue radici. Una visione idealizzata che trova eco nei commenti di Mario Cucinella, noto, oltre che per i suoi progetti high-tech, per aver curato “Arcipelago Italia”³, il Padiglione Italiano della Biennale di Architettura di Venezia, che aveva come tema proprio le aree interne. Enfatizzando le potenzialità della struttura insediativa italiana, articolata in una fitta rete di centri di piccole e medie dimensioni, Cucinella racconta come gli abitanti di Sansepolcro, città natale di Piero della Francesca, si riferiscano al maestro rinascimentale chiamandolo semplicemente “Piero”.

Nel quadro globale di un rinnovato interesse della disciplina architettonica per lo spazio cosiddetto non-urbano (esemplificato dalla discussa mostra di Rem Koolhaas al Guggenheim di New York (“Countryside: The Future”⁴)), a livello locale il dibattito si innesta sulla pluridecennale discussione sulle “aree interne” del Paese. Al di fuori dei centri urbani maggiori, il territorio nazionale è strutturato su una densa rete policentrica di centri minori, villaggi, aree rurali e selvatiche. Se parte di questo sistema gravita sulle principali aree metropolitane, il resto del territorio presenta una marcata marginalizzazione fisica e vocazionale ed è affetto da oggettive criticità, come lo scarso accesso ai servizi (sanità, istruzione, trasporti, telecomunicazioni), i bassi livelli di reddito e produttività, l’invecchiamento della popolazione, la vulnerabilità ambientale e il progressivo abbandono.

E’ stata la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), politica nazionale di sviluppo e coesione territoriale, a diffondere la definizione di “aree interne” per tali territori. Storicamente, il termine faceva riferimento alle dorsale montuosa dell’entroterra, tradizionalmente più povera, rurale e scarsamente popolata, che Manlio Rossi Doria⁵ definì “l’osso” in contrapposizione alle ampie aree costiere, ben più prospere e urbanizzate, “la polpa” del Paese.

Al giorno d’oggi, la locuzione “aree interne” indica quei territori, scarsamente serviti e in via di spopolamento, che costituiscono circa il 60% del territorio nazionale e ospitano 13,5 milioni di abitanti⁶. Sotto questa definizione viene raggruppata un’ampia gamma di condizioni: da regioni montane a territori costieri, da villaggi rurali e insediamenti remoti con limitate fonti di reddito a nodi specializzati ben inseriti in ampie catene produttive, da cittadine antiche con secoli di storia alle spalle a insediamenti recenti, interamente ricostruiti dopo un terremoto. *Benché interessati da vulnerabilità condivise, questi territori costituiscono uno scenario ben più eterogeneo di quel che restituisce il semplice termine “campagna”.*

Molte di queste aree interne sono entrate in una spirale di spopolamento e sotto-infrastrutturazione in parallelo alla diffusione e l’evoluzione dei meccanismi di produzione capitalistici. Già alla fine del XIX secolo buona parte della popolazione era emigrata all’estero in cerca di condizioni lavorative migliori, andando a ingrossare le file del proletariato urbano delle metropoli americane e nordeuropee. L’esodo divenne sistematico nel corso del XX secolo, con l’industrializzazione del Paese e la meccanizzazione dell’agricoltura. La popolazione iniziò a spostarsi verso i centri urbani e le fabbriche nei fondovalle, o nelle periferie metropolitane in rapida espansione, soprattutto nel settentrione industrializzato. L’affermazione del modello consumista di vita urbana moderna generò poi una percezione della vita di campagna, delle culture contadine e delle pratiche tradizionali come arretrate e sottosviluppate, da disprezzare e superare.

Così descrive gli effetti della modernizzazione sul territorio Nuto Revelli, nella sua intensa raccolta delle voci contadine in Piemonte durante il “miracolo economico”, *Il mondo dei vinti*:

“Quando [...] cerco la vita nelle ampie conche, riconosco più case grigie, spente, morte, che case fresche di calce, vive, giovani; riconosco i nocciolotti che parlano di stanchezza, di abbandono, e i fazzoletti di vigna

² Masneri M. 12/4/2020 <https://www.ilfoglio.it/terrazzo/2020/04/12/news/ripensare-lintensita-312334/>

³ www.mcarchitects.it/arcipelago-italia-2

⁴ oma.eu/projects/countryside-the-future

⁵ Gorgoni M. (a cura di) 2005, “La polpa e l’osso: scritti su agricoltura risorse naturali e ambiente”. L’ancora del Mediterraneo

⁶ Accordo di partenariato 2014-2020, “Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance”, 9 dicembre 2013

come bandiere stinte, eroiche, e i dirupi di Belbo che rivogliono il bosco. Non mi lascio tradire dall'edilizia residenziale, dalle ville di zucchero, estranee, ostili come le torri e i castelli che dominavano la miseria antica. Non mi lascio tradire dalla "seconda", dalla "terza casa" degli "altri". L'alta Langa, come tutta la campagna povera, ormai è un cronario immenso, è il dormitorio di centinaia di "pendolari", è il rifugio degli scarti, degli invalidi, degli emarginati dalla "società del benessere".

Una volta recisi i legami tra insediamenti umani e territori circostanti, è venuto meno un rapporto di cura ambientale e sostentamento reciproco sviluppatosi nel corso di secoli. La crisi di questi ecosistemi naturali e umani, ossatura portante del paesaggio italiano ampiamente antropizzato, ha acuito le vulnerabilità economiche e i rischi ambientali.

Un riassetto senza riequilibrio: visioni future e vecchie dinamiche

Pur senza sminuire l'urgenza di immaginare futuri possibili per i territori extra-urbani e di superare la profezia auto-avverante dell'urbanizzazione, la narrazione emergente su un ritorno alla campagna va problematizzata, sia per le premesse traballanti su cui poggia che per le conclusioni azzardate a cui conduce. Tanto per cominciare, l'argomentazione che l'alta densità abitativa degli ambienti urbani favorisca la diffusione del contagio è già stata messa in dubbio, con ricerche⁷ che evidenziano, per esempio, come il principale focolaio della prima ondata della pandemia, la Val Seriana, sia un'area caratterizzata da dispersione demografica e frammentazione amministrativa. Anche i presunti vantaggi della "campagna" nel far fronte alla pandemia sono stati criticati: in territori remoti a bassa densità il virus potrebbe diffondersi meno rapidamente ma avere effetti ben più negativi⁸, data l'inadeguatezza dei servizi e gli ostacoli logistici.

Se, dunque, sfruttare la crisi pandemica come opportunità per innescare un processo di rivitalizzazione delle aree interne su ampia scala è senz'altro necessario, le precipitose previsioni di un imminente declino della città andrebbero se non altro prese con le pinze, soprattutto quando a formularle è chi, fino a poco fa, proclamava il trionfo dell'urbano e della "bigness". A questo proposito è importante sottolineare che alcune forme di dispersione demografica hanno già avuto luogo negli ultimi decenni. La suburbanizzazione ha generato vasti hinterland metropolitani dove si sono trasferiti in cerca di una migliore "qualità di vita" gli abitanti espulsi dai costi della città, per poi ritrovarsi incastrati nel traffico delle tangenziali o stipati nei vagoni dei treni pendolari all'ora di punta. *Se questo riassetto territoriale non si traduce in un riequilibrio, se non è cioè accompagnato da un ripensamento più profondo degli stili di vita e dei modelli produttivi, il rischio è che diventi un motore, miope e puramente emergenziale, per un ulteriore ciclo di suburbanizzazione insostenibile.* Ci sono buone ragioni per dubitare che soluzioni futuribili come lo smart-working e le consegne via drone siano sufficienti a garantire una trasformazione culturale di questa portata.

Osservando l'immagine da cartolina dei borghi storici e della campagna, che fluttua tra idealizzazione e vera e propria brandizzazione, è difficile non notare lo scollamento dalla realtà nuda e cruda di questi luoghi. Certo, non c'è niente di nuovo nella mercificazione di una campagna idealizzata, proiettata in opposizione alle metropoli "da incubo" descritte da Cucinella⁹. E' pieno di paesini idilliaci in paesaggi incantevoli che hanno attratto considerevoli investimenti nel settore immobiliare, dall'Italia e dall'estero. Il Chianti, per esempio, si è trasformato in "Chiantishire" per il gran numero di compratori britannici che vi hanno acquisito delle proprietà. Questo influsso concentrato di capitali e abitanti privilegiati (spesso temporanei) non ha influito più di tanto sui trend negativi che interessano le aree interne. E' il caso di chiedersi se una rivoluzione tecnologica che porti banda larga e ripetitori telefonici per attrarre lavoratori smart e nomadi digitali otterrà migliori risultati.

Considerando la radicata tendenza nel mondo dell'architettura a sorvolare sulle questioni socio-economiche, non si può fare a meno di domandarsi chi ci immaginiamo come nuovo abitante quando parliamo di ripopolamento, e chi e cosa resta invece fuori dalla cornice. Che benefici troveranno, in queste cittadine di campagna rivitalizzate, i lavoratori precari, i migranti razzializzati, gli impiegati dei servizi a basso reddito – ovvero buona parte della popolazione urbana più vulnerabile? La questione del "chi" ha implicazioni significative non solo per i paesi e i villaggi di cui stiamo parlando, ma anche per le città abbandonate dai fuggitivi post-pandemici. Se, come l'osservazione di Fuksas sul "lusso" sembra suggerire, il previsto ritorno alla campagna intende affrontare le crescenti disuguaglianze piuttosto che acuirle, non possiamo permetterci di ignorare la struttura socio-economica alla base degli squilibri territoriali esistenti.

⁷ Chiodelli F. 27/4/2020 www.urbanit.it/covid-19-la-ricetta-non-e-la-dispersione/

⁸ Bliss & Capps 12/3/2020 www.bloomberg.com/news/articles/2020-03-13/are-suburbs-safer-from-coronavirus-probably-not

⁹ Musillo A. 29/4/2020 www.elledecor.com/it/architettura/a32298737/coronavirus-vivere-campagna-citta/

*Il legame tra gli insediamenti rurali italiani e i rispettivi territori è andato disfacendosi nel tempo con la progressiva integrazione di tali spazi in linee di produzione e consumo su ampia scala, benché in condizione di subalternità. In altre parole, queste aree sono state investite da quella che Neil Brenner e Christian Schmid hanno definito *urbanizzazione planetaria*¹⁰: il processo globale di assimilazione di territori situati fuori dall'ambito urbano tradizionale all'interno dei circuiti di riproduzione urbana. La meccanizzazione dell'agricoltura intensiva e lo sviluppo della rete infrastrutturale hanno permesso di massimizzare la produzione agricola e di esportarla a molti chilometri di distanza. In parallelo sono andati diffondendosi modelli di consumismo urbano, con supermercati accessibili in macchina e stipati di beni d'importazione, produttori locali che vendono a prezzi raddoppiati in città e piccole attività che chiudono i battenti in paese. Paesaggi incontaminati e tranquille cittadine sono state trasformate in pittoresco sfondo per gite fuori porta e case vacanza, fiumi di montagna convogliati in dighe di cemento, campi e colline coperti di pannelli solari, crinali ventosi punteggiati di pale eoliche, angoli isolati convertiti in basi militari di rilevanza logistica internazionale.*

Il carattere e l'equilibrio ecologico di interi territori sono stati compromessi da imponenti complessi infrastrutturali, anch'essi concepiti per servire logiche estrattiviste urbanocentriche. Un processo che è ancora in corso, come dimostrano i contestati progetti della TAV in Val di Susa e del TAP in Puglia. *L'immagine di una "campagna" extra-urbana, slow e a misura d'uomo propagandata dalle archistar occulta questa ambivalente condizione di integrazione e marginalizzazione delle aree interne. Anzi, iniziative come la paternalistica "adozione" proposta da Boeri non fanno altro che promuoverla ulteriormente.*

Oltre la pandemia: alternative concrete dalle aree interne

Il riassetto del sistema sociale, politico ed economico innescato dalla pandemia dovrebbe diventare occasione per sperimentare e far crescere modelli di vita alternativi, in grado di riconvertire territori marginali di consumo in spazi produttivi di aggregazione sociale. *Invece di perdersi in visioni futuristiche, potrebbe essere più utile concentrarci sugli esistenti approcci pratici, più radicali ed endogeni, capaci di affrontare temi di equità, diritti, ecologia, produzione equa e sostenibilità attraverso pratiche di ri-abitazione e produzione nei villaggi e nelle aree rurali del Paese. E' il caso, ad esempio, del famoso quanto travagliato esperimento condotto nella cittadina calabrese di Riace, fino a qualche decennio fa esempio da manuale delle vulnerabilità delle aree interne meridionali. Qui l'integrazione dei richiedenti asilo stranieri – con i relativi fondi statali ed europei – è stata impiegata per invertire lo spopolamento e innescare un rilancio sostenibile dell'economia locale. Con la ristrutturazione delle abitazioni abbandonate dagli emigrati locali, è stato possibile fornire una sistemazione praticamente gratuita ai migranti. E' stato avviato un programma di apprendistato sulle produzioni tradizionali, che ha coinvolto residenti di lunga data e nuovi arrivati, per aumentare il numero di attività artigianali stabili. Le opportunità abitative e di impiego hanno gettato le basi per una collaborazione proficua nella comunità locale, poi proseguita con altre iniziative: raccolta dei rifiuti porta a porta con gli asini, un frantoio di comunità, un sistema di pernottamento per turismo solidale, il recupero dell'antica tecnica di tessitura della ginestra, lo sviluppo di una valuta alternativa locale e altre ancora. Riace è stata in grado di invertire il declino demografico (dai 1600 abitanti del 2002 ai 2300 del 2018) ed è divenuta un modello sia per l'integrazione dei migranti che per le politiche di intervento nelle aree interne in Calabria, in Italia e all'estero.*

Solo apparentemente di altra natura è la rete per l'autodeterminazione alimentare Genuino Clandestino. Nata nel 2010 con una campagna contro la legislazione che tagliava i piccoli produttori locali fuori dal mercato favorendo i giganti dell'agroalimentare, si è evoluta in un vero e proprio "movimento di resistenza contadina" che connette comunità territoriali e piccoli produttori contadini in tutto il Paese. Il loro manifesto¹¹ descrive la rete come un'alleanza tra movimenti urbani, realtà rurali e cittadini individuali, uniti per riconnettere città e campagna e superare le categorie di produttore e consumatore. Il fine è quello di riconvertire l'uso degli spazi urbani e rurali basandosi su pratiche di auto-organizzazione, solidarietà, cooperazione e cura del territorio. La rete è composta da varie realtà locali che condividono la visione della terra come bene comune a difendono il diritto a un'alimentazione genuina, accessibile a chiunque dai territori di prossimità. Il loro operato mira a minimizzare lo sfruttamento dei terreni e del lavoro, mettendo al bando fertilizzanti e pesticidi e riducendo gli sprechi. Si sviluppa così una più profonda relazione tra comunità e ambiente, preconditione su cui basare attività umane e modelli di vita. Queste unità produttive lavorano seguendo principi di democrazia partecipativa e orizzontalità per la salvaguardia dell'agrobiodiversità e delle conoscenze locali, costruendo al contempo reti di distribuzione, mercati di vendita diretta e gruppi di acquisto solidale nelle città. Si riesce, in questo modo, a proporre una concreta alternativa al grande *business*

¹⁰ Brenner N. & Schmid C. (2011) "Planetay Urbanization" Matthew Gandy Ed.

¹¹ genuinoclandestino.it/il-manifesto/

dell'agroalimentare, alle monoculture intensive, ai meccanismi iperburocratizzati di certificazione della qualità.

Ciò che lega questi modelli alternativi è che entrambi si fondano sul legame tra le comunità locali e i propri territori. Il "Modello Riace" e la rete Genuino Clandestino sono radicati in pratiche e relazioni locali, emergono cioè da una profonda conoscenza del proprio contesto, con le sue specificità, ma al tempo stesso agiscono su scala più ampia, in termini di dimensioni e di obiettivi, riequilibrando il rapporto con la città. Queste realtà si dimostrano in grado di innescare flussi economici e relazionali concreti e generativi, ampliando il campo delle possibilità a nuove pratiche di ri-abitazione e circuiti di produzione. E' significativo come entrambe le esperienze siano basate su principi di inclusività, e siano esplicitamente politiche. *Nell'immaginare un futuro post-pandemico per i territori interni, il dibattito dovrebbe concentrarsi sul superamento della logica che ha portato al loro abbandono, attingendo dal patrimonio creato da questi movimenti già in corso.* Altrimenti la cosiddetta "rivitalizzazione" non sarà altro che un'appropriazione superficiale dai sottotoni elitisti, che lascerà irrisolte le cause strutturali del decadimento delle aree interne italiane.

Bio degli autori:

Giulia De Cunto è architetta e attualmente dottoranda in Studi Urbani presso L'Università degli Studi di Milano Bicocca, dove si occupa di aree interne e modelli di sviluppo